

CASI CRITICI

Due secoli di romanzo italiano secondo Dotti: però «lo stile» esce dalla critica

di NICCOLÒ SCAFFAI

●●● Il fascino e il limite di un libro come **Gli scrittori e la storia** (Aragno, pp. 388, € 20,00) stanno nell'ambiziosa inattualità del progetto, rivelata già dal sottotitolo: *La narrativa dell'Italia unita e le trasformazioni del romanzo (da Verga a oggi)*. L'autore - Ugo Dotti, un decano degli studi italianistici - vi riecheggia il titolo della celebre *Letteratura dell'Italia unita*, l'antologia curata da Gianfranco Contini nel 1968. La differenza è che per Contini la formula indicava soprattutto una soglia cronologica; per Dotti esprime piuttosto una prospettiva ideologico-polemica: assumendo la criticità della stagione postunitaria come quadro di riferimento, e insieme come *primum* all'origine delle dinamiche e delle derive novecentesche, Dotti misura e giudica i narratori italiani in base alla coscienza e alla tensione dialettica che le rispettive opere esibiscono in rapporto alla Storia tardo-moderna e contemporanea. Ne discende una rilettura vitale, combattiva e molto spesso idiosincratica del romanzo italiano degli ultimi due secoli. In questo il saggio esprime la sua miglior qualità, liberando una carica energetica che espone al fuoco della controversia anche autori e opere canonici (esercizio utile per riattivare la circolazione tra passato e presente delle lettere italiane, e tra storiografia

e critica, specialmente dopo le celebrazioni dei 150 anni dall'unità, che ci hanno obbligato bene o male a riconsiderare quel che ci siamo lasciati alle spalle). D'altra parte, i criteri di valutazione appaiono viziati da un preconcetto storicista di dichiarata ascendenza hegeliana, che finisce per schiacciare il Novecento sul secolo precedente. La storia - scriveva il Montale di *Satura* - lascia «sottopassaggi, cripte, buche / e nascondigli»: è in quegli anfratti che spesso maturano le poetiche narrative del XX secolo. Luoghi appartati o eccentrici rispetto al racconto frontalmente impegnato nella rappresentazione della storia, ma non per questo esterni alla propria epoca. Per Dotti, invece, è l'opzione del confronto diretto ad accreditare lo scrittore. «Hanno avuto insomma, romanzieri e scrittori, un atteggiamento di fattiva e verace critica alla storia o non si sono avvalsi piuttosto della drammatica materia che essa veniva loro fornendo per edificare su le loro pur notevoli costruzioni artistiche, ma rimanendo costantemente ancorati ad un punto di vista soggettivamente borghese, così contribuendo anch'essi a soffocare le stesse più nascoste o incondite energie rivoluzionarie che cominciavano a premere per il cambiamento?» La domanda, posta da Dotti nella *Premessa*, merita la massima attenzione, perché è di quelle che coinvolgono le fondamenta stesse della letteratura

come attività implicata nella società e nella storia. Sennonché, la risposta che una simile questione rischia di sollecitare è uno spostamento della ricerca del valore fuori dall'opera; il che non va solamente a danno della considerazione dello stile (il saggio di Dotti non è il solo, tra quelli di sintesi sul romanzo moderno, a minimizzare quest'aspetto), ma rimette la critica sulla strada della subordinazione alla politica. Per quanto riguarda il giudizio sugli autori italiani del Novecento, gli effetti immediati e paradossali sono da un lato il ridimensionamento di uno Svevo o di una Morante, dall'altro l'attribuzione di una forma di esemplarità, anche negativa, a Bufalino, Consolo, Satta - in triade simmetrica rispetto a Calvino, Pasolini, Sciascia -, o a Camon. (Ma le pagine su Gadda, cui Dotti riconosce centralità come possibile artefice di una «rinascita del realismo», sono tra le più felici nel libro). Non è questione di eccepire sulle scelte di gusto dell'interprete: quel che lascia perplessi sono da un lato la sottovalutazione, per non dire la rimozione, del sistema culturale novecentesco, cui viene applicata un'unità di misura impropria - quella del realismo 'pieno' e semplice, di tipo ottocentesco, che parte da Manzoni e si arresta al di qua della presunta 'barriera del Naturalismo' (di cui Dotti non mette in dubbio l'esistenza); dall'altro, la formulazione di un'antitesi ideologica datata e talvolta affermata con toni un po' sopra le righe.